nella sua Storia Univ. ammette le varie immigrazioni dei Pelasgi, e del Niebuhr che si dicessero pure Tirreni, ed avessero occupato quanto paese è dall'Arno al Bosforo, circa 1900 anni a. C.

Combatte, sulla scorta di Tucidide e di Erodoto, il concetto che i Pelasgi siano stati gli *educatori dei rozzi nati* (Latini) come il Cantù li chiama; e riporta fra altre, le opinioni del Lascher, e di Raoul-Rochette, che, pur ammettendo lo stabilimento dei Pelasgi in Italia, li dimostrò mantenutisi in una *eterna infanzia.* Se invasioni di greco-pelasgi ci furono, furono ben meno numerose, e cagionate più dalla sterilità della Grecia e dalla feracità dell'Italia (cf. Eliano in Varrone, Strabone), dove non potevano portare istituti civili, a popoli italici di loro assai più inciviliti.

Dimostra la incongruenza della tradizione di Dionisio, sia in riguardo alle cause che avrebbero spinti i Pelasgi a venire in Italia, sia in riguardo a quelle che avrebbero distrutta la loro potenza.

Sulla testimonianza di Esichio, Appollonio, Grozio, Gruttero, e conforme le conclusioni di Gio. Stefano Granara (Dell'antichità ed origine di Roma), non ritiene neppure originario greco il nome di pelasgo, ma assai più antico, cioè derivato dal biblico *phaleg* o *paleg* significante divisione (come già vedemmo), ed il nome di Pelasgi sarebbe appropriato non ad un popolo solo, ma bene applicato a tutte quelle genti che si dividevano dal comune centro asiatico.

Queste *genti della divisione* abitarono quindi per prime la terra, e stamparono nelle grotte le prime orme del lavoro per l'abitazione, pel sepolcro, ecc., dippoi eressero le mura di grossi massi a secco; orme comuni a tutto il mondo, perchè ogni regione fu popolata dalle genti della divisione che costituivano i popoli *Aborigeni,* che è quanto dire *Pelasgi.*

Conclude l'A. dicendo che vi fu un principio comune a tutti, a cui si legano tutti i popoli del mondo. Vi si legano gli Aborigeni d'Italia, come tutti gli altri Aborigeni.

Non mancarono scrittori che sorretti a non meno razionali deduzioni, non solo rivendicarono all'Italia una sua propria civiltà, ma dimostrarono essere stata questa remotissima civiltà italica, faro irradiante su tutte le regioni finitime.

A proposito di una tale rivendicazione vale premettere ad ogni buon fine, colle parole del citato G. Azzurri, la replica ad una futile obbiezione che si è fatta e può ripetersi: « Sia pace al cenere di quel grande storico italiano che non volle credere l'arte perfezionata essere originata da noi ed andata poi in Grecia; egli diceva che ciò era una di quelle pretensioni, di quelle adulazioni o gloriuzze retrospettive di che si trastullano e consolano le nazioni non meno che le famiglie decadute ». Il fatto però della decadenza di una famiglia non ha dato mai il diritto ad un'altra di usurparsi i suoi titoli originarii comechè perduti ..... « Se l'Etruria, l'Italia antecessero la Grecia col progresso della civiltà, non è certo oggi una pretensione od una gloriuzza retrospettiva il vantarcene, ma è un fatto, una verità ed una gloria primitiva (Azzurri o. c.) ».

E volendo citarne qualche dimostrazione fra le più ovvie, lo stesso Dionisio confessa che ai suoi giorni *non eranvi più in Grecia edifici fabbricati alla foggia italica;* e Pausania riferisce che i due pelasgi chiamati Agrola

ed Iperbio, *i quali circondarono di mura l'acropoli di Atene, erano di origine Siciliani, e quindi Italici.*

Così Angelo Mazzoldi scrisse: *Delle origini italiche e della diffusione dell'incivilimento italiano* (Mil., 1846), ed intese con validità di argomenti, provare che le antiche tradizioni indicano essere gli Italici autoctoni, ed avere avuto imperio marittimo, ed antica civiltà, che rende improbabili le introduzioni esterne, e ci fa strada a credere siasi propagata a tutte le altre nazioni poste sul Mediterraneo.

Titani, Uranidi, Oceanidi, Atlantidi, Pelasghi, essere denominazioni indicanti i Tirreni d'Italia; e *Pelasgo* da niente altro essere derivato, che da *pelago*, nome dato al mare d'Italia, e *pelasgo* sinonimo di *marino*, indicare fuori d'Italia un popolo forastiero altrove andato per mare.

Questo popolo essere l'Italico, e la sua civiltà essere passata nella Grecia, nell'Asia Minore, nella Fenicia, nell'Assiria, nella Persia, in Egitto e sulle coste d'Africa. « Senza dire che i Pelasgi elleni sono anch'essi di ceppo etrusco, come prova in più luoghi chiarissimamente il Guarnacci... » (L. Poletti, An. Ist., 1835).

Lo stesso Gerhard precitato molte volte, come il Niebuhr (o. c.), nel mentre intrinsecamente non fa i Pelasgi d'Italia venuti di Grecia, accenna all'inversa migrazione, e si limita a credere ad un'affinità originaria degli abitanti primitivi d'Italia e di Grecia. Perciocchè è menzionato il gran fabbricato sotto l'acropoli di Atene fatto da un popolo chiamato *Pelasgi* o *Tirreni*, da Callimaco, venuto probabilmente dall'Epiro, e riferisce che esso popolo fu anche detto *Tirreni* o *Siculi* da quei Pelasgi assai lontani, che popolarono le spiaggie denominate poscia da essi stessi *Tirreniche.*

È noto che il nome di Tirreni anche da antichi autori viene dedotto dalle loro colossali fabbriche, mentre *Tyrsenos* credesi derivato da *tyrsis*, o *tyrseis*, cioè torre; chè altri lo volle derivato da *tursiones*, una specie di delfini, e ciò avrebbe analogia colla loro speciale abilità sul mare (cf. Bianchini, Stor. Un., Venezia, 1835, Vol. 3).

Ma queste deduzioni etimologiche si stirano anche da ogni verso, e G. B. Secchi illustrando lo specchio etrusco rappresentante la *nekyia* di Ulisse, sul quale è anche la figura di Mercurio, dice: « egli è una solenne testimonianza d'Erostrato, che il nume archegete dei Pelasgi-Tirreni, era *Ermes*, ed io prometto provare che non dalle *torri,* nè dalla città di *Tirra* (Müller), ma che dal nostro Mercurio (etrusco), ebbero i Pelasgi il nome di *Tyrsanoi*, cambiato poi in *Tyrsenoi* e *Tirrenoi* giusta le regole consuete dei greci dialetti (An. Ist., 1836) ».

Il Niebuhr insegna che *Siculi*, nome etimologicamente eguale a quello di *Itali*, esprime gli abitanti più antichi d'Italia, e sono scambiati coi Tirreno-Pelasgi di Tucidide (A. I., 1835).

Prima, o quasi contemporaneamente al Mazzoldi, senza sapere l'uno dell'altro, anche il celebre architetto Luigi Poletti nelle sue dissertazioni alle Accademie di Archeologia e di S. Luca di Roma, fu tratto dal resultato delle sue indagini sui monumenti e dalla copia dei testi, a sostenere strenuamente e diffusamente la priorità della sapienza delle genti antichissime d'Italia, sapienza ed arti che esse anzi trasfusero in Grecia, sapienza ed arti che esse ebbero originali, e si conservarono italiche per molti secoli dopo

nella sua Storia Univ. ammette le varie immigrazioni dei Pelasgi, e del Niebuhr che si dicessero pure Tirreni, ed avessero occupato quanto paese è dall'Arno al Bosforo, circa 1900 anni a. C.

Combatte, sulla scorta di Tucidide e di Erodoto, il concetto che i Pelasgi siano stati gli *educatori dei rozzi nati* (Latini) come il Cantù li chiama; e riporta fra altre, le opinioni del Lascher, e di Raoul-Rochette, che, pur ammettendo lo stabilimento dei Pelasgi in Italia, li dimostrò mantenutisi in una *eterna infanzia.* Se invasioni di greco-pelasgi ci furono, furono ben meno numerose, e cagionate più dalla sterilità della Grecia e dalla feracità dell'Italia (cf. Eliano in Varrone, Strabone), dove non potevano portare istituti civili, a popoli italici di loro assai più inciviliti.

Dimostra la incongruenza della tradizione di Dionisio, sia in riguardo alle cause che avrebbero spinti i Pelasgi a venire in Italia, sia in riguardo a quelle che avrebbero distrutta la loro potenza.

Sulla testimonianza di Esichio, Appollonio, Grozio, Gruttero, e conforme le conclusioni di Gio. Stefano Granara (Dell'antichità ed origine di Roma), non ritiene neppure originario greco il nome di pelasgo, ma assai più antico, cioè derivato dal biblico *phaleg* o *paleg* significante divisione (come già vedemmo), ed il nome di Pelasgi sarebbe appropriato non ad un popolo solo, ma bene applicato a tutte quelle genti che si dividevano dal comune centro asiatico.

Queste *genti della divisione* abitarono quindi per prime la terra, e stamparono nelle grotte le prime orme del lavoro per l'abitazione, pel sepolcro, ecc., dippoi eressero le mura di grossi massi a secco; orme comuni a tutto il mondo, perchè ogni regione fu popolata dalle genti della divisione che costituivano i popoli *Aborigeni,* che è quanto dire *Pelasgi.*

Conclude l'A. dicendo che vi fu un principio comune a tutti, a cui si legano tutti i popoli del mondo. Vi si legano gli Aborigeni d'Italia, come tutti gli altri Aborigeni.

Non mancarono scrittori che sorretti a non meno razionali deduzioni, non solo rivendicarono all'Italia una sua propria civiltà, ma dimostrarono essere stata questa remotissima civiltà italica, faro irradiante su tutte le regioni finitime.

A proposito di una tale rivendicazione vale premettere ad ogni buon fine, colle parole del citato G. Azzurri, la replica ad una futile obbiezione che si è fatta e può ripetersi: « Sia pace al cenere di quel grande storico italiano che non volle credere l'arte perfezionata essere originata da noi ed andata poi in Grecia; egli diceva che ciò era una di quelle pretensioni, di quelle adulazioni o gloriuzze retrospettive di che si trastullano e consolano le nazioni non meno che le famiglie decadute ». Il fatto però della decadenza di una famiglia non ha dato mai il diritto ad un'altra di usurparsi i suoi titoli originarii comechè perduti ..... « Se l'Etruria, l'Italia antecessero la Grecia col progresso della civiltà, non è certo oggi una pretensione od una gloriuzza retrospettiva il vantarcene, ma è un fatto, una verità ed una gloria primitiva (Azzurri o. c.) ».

E volendo citarne qualche dimostrazione fra le più ovvie, lo stesso Dionisio confessa che ai suoi giorni *non eranvi più in Grecia edifici fabbricali alla foggia italica;* e Pausania riferisce che i due pelasgi chiamati Agrola

ed Iperbio, *i quali circondarono di mura l'acropoli di Atene, erano di origine Siciliani, e quindi Italici.*

Così Angelo Mazzoldi scrisse: *Delle origini italiche e della diffusione dell'incivilimento italiano* (Mil., 1846), ed intese con validità di argomenti, provare che le antiche tradizioni indicano essere gli Italici autoctoni, ed avere avuto imperio marittimo, ed antica civiltà, che rende improbabili le introduzioni esterne, e ci fa strada a credere siasi propagata a tutte le altre nazioni poste sul Mediterraneo.

Titani, Uranidi, Oceanidi, Atlantidi, Pelasghi, essere denominazioni indicanti i Tirreni d'Italia; e *Pelasgo* da niente altro essere derivato, che da *pelago*, nome dato al mare d'Italia, e *pelasgo* sinonimo di *marino*, indicare fuori d'Italia un popolo forastiero altrove andato per mare.

Questo popolo essere l'Italico, e la sua civiltà essere passata nella Grecia, nell'Asia Minore, nella Fenicia, nell'Assiria, nella Persia, in Egitto e sulle coste d'Africa. « Senza dire che i Pelasgi elleni sono anch'essi di ceppo etrusco, come prova in più luoghi chiarissimamente il Guarnacci... » (L. Poletti, An. Ist., 1835).

Lo stesso Gerhard precitato molte volte, come il Niebuhr (o. c.), nel mentre intrinsecamente non fa i Pelasgi d'Italia venuti di Grecia, accenna all'inversa migrazione, e si limita a credere ad un'affinità originaria degli abitanti primitivi d'Italia e di Grecia. Perciocchè è menzionato il gran fabbricato sotto l'acropoli di Atene fatto da un popolo chiamato *Pelasgi* o *Tirreni*, da Callimaco, venuto probabilmente dall'Epiro, e riferisce che esso popolo fu anche detto *Tirreni* o *Siculi* da quei Pelasgi assai lontani, che popolarono le spiaggie denominate poscia da essi stessi *Tirreniche.*

È noto che il nome di Tirreni anche da antichi autori viene dedotto dalle loro colossali fabbriche, mentre *Tyrsenos* credesi derivato da *tyrsis*, o *tyrseis*, cioè torre; chè altri lo volle derivato da *tursiones*, una specie di delfini, e ciò avrebbe analogia colla loro speciale abilità sul mare (cf. Bianchini, Stor. Un., Venezia, 1835, Vol. 3).

Ma queste deduzioni etimologiche si stirano anche da ogni verso, e G. B. Secchi illustrando lo specchio etrusco rappresentante la *nekyia* di Ulisse, sul quale è anche la figura di Mercurio, dice: « egli è una solenne testimonianza d'Erostrato, che il nume archegete dei Pelasgi-Tirreni, era *Ermes*, ed io prometto provare che non dalle *torri,* nè dalla città di *Tirra* (Müller), ma che dal nostro Mercurio (etrusco), ebbero i Pelasgi il nome di *Tyrsanoi*, cambiato poi in *Tyrsenoi* e *Tirrenoi* giusta le regole consuete dei greci dialetti (An. Ist., 1836) ».

Il Niebuhr insegna che *Siculi*, nome etimologicamente eguale a quello di *Itali*, esprime gli abitanti più antichi d'Italia, e sono scambiati coi Tirreno-Pelasgi di Tucidide (A. I., 1835).

Prima, o quasi contemporaneamente al Mazzoldi, senza sapere l'uno dell'altro, anche il celebre architetto Luigi Poletti nelle sue dissertazioni alle Accademie di Archeologia e di S. Luca di Roma, fu tratto dal resultato delle sue indagini sui monumenti e dalla copia dei testi, a sostenere strenuamente e diffusamente la priorità della sapienza delle genti antichissime d'Italia, sapienza ed arti che esse anzi trasfusero in Grecia, sapienza ed arti che esse ebbero originali, e si conservarono italiche per molti secoli dopo

Roma. Il Poletti restrinse le sue ricerche ed esposizioni in rapporto alla sola Grecia.

Poco dopo apparve l'*Illustre Italia* di Salvatore Betti, dove eziandio con somma dottrina dimostrasi che l'antichissima civiltà italica, è anteriore alla greca.

Sono conclusioni del Poletti:

« La prima immigrazione dei Greci in Italia ai tempi di Pelasgo o di Deucalione, è dunque un fatto supposto, e contradetto dagli stessi Greci. Colle medesime loro testimonianze mi pare che posso anzi dichiarare una contraria opinione, a che le genti italiche, denominate *Tirrene*, o *Pelasghe*, emigrassero in Grecia....

« È questo (le cinte della città) che offre moltissimi e bellissimi monumenti; ond'io non dubito che la speciale edificazione delle mura ciclopee, sia di trovamento italico, tuttochè gli sforzi, comunque ingegnosi, dei dotti di oltremare, siano oggi diretti a dimostrarle di origine greca o pelasgo-ellena....

« Io mi feci ad osservare sull'autorità di Erodoto, di Tucidide, di Pausania, che quando l'Italia era incivilita, e giunta al massimo grado di potenza, la Grecia era ancora barbara, vestiva di pelli, si cibava di ghiande, non avea tentato alcuna navigazione, nè ardiva uscir fuori nè per mare, nè per terra; non avea dovizie a ciò sufficienti, non cinte di città, non apparato militare; anzi fino ai tempi di Agamennone (son parole di Tucidide), nulla avea fatto la Grecia per opera di veri Greci od Elleni, ma col mezzo dei forestieri ». (Poletti: Tre dissertazioni intorno alle genti e alle arti primitive d'Italia, Roma, 1838-64).

Anche all'argomento di questa dibattuta tradizione pelasgica, s'attiene il risultato storico a cui venne nel 1883 il signor C. Bunsen dopo che visitò e studiò gli antichi stabilimenti del centro d'Italia, per l'esame critico del catalogo Varroniano.

Bunsen adunque venne ai medesimi risultati del Niebuhr; esservi stato cioè un popolo *Opico*, da potersi dire anche gli *Aequi*, chiamato nel Lazio *Prisci* o *Casci*, il quale respinto dalle sue sedi centrali dai popoli Sabelli, si unì sulle sponde dell'Aniene e del Tevere coi Siculi, e formò il popolo Latino, elemento dominante del popolo Romano. I *Volsci* sarebbero forse derivati dallo stesso ceppo, da cui venne *opicus*, *oscus*, *volscus*; e fra gli Aequi ed i Volsci, gli *Ernici*, derivati dai Marsi, come questi ed i Vestini ed i Peligni, di stirpe Sabella.

« Da questo potrebbe parere conseguenza necessaria, essere affatto fuori di ricerca filologica, ogni sforzo di ritrovare nella esistenza di *mura poligone* avanzi e prove di pelasgica popolazione. Giacchè nè le popolazioni Sabine, nè quelle che furono da loro cacciate, nè i limitrofi Aequi, Marsi o Volsci, appartengono a questo branco maggiore della nazione greca, che si chiama Pelasgi ».

Contuttociò egli torna poi ad ammettere come possibile un'età anteriore a questi popoli, ed una popolazione anteriore, la quale potrebbe essere pelasgica (An. Ist. 1834).

E mi sia lecito concludere, che la persuasione di un antichissimo incivilimento italico, che esercitò specialmente la sua influenza ed ebbe

espansione per le vie di mare, fa cammino fra i dotti odierni, di pari passo colle recenti numerose scoperte di cimelii per l'addietro più trascurati e che ora si assoggettano ad esami ed a comparazioni più vaste e profonde ed a critica severa; ed i Siculi, i Prisci italici di Niebuhr, da Helbig giudicati un solo ceppo coi Liguri, e gli Etruschi arbitri un giorno delle maggiori terre italiche, ed i Latini aborigeni, ogni giorno più ci rivelano caratteri rimasti più tenacemente celati pel misterio ed in ragione dei secoli numerosi che vi si sovrapposero, ma che non poterono sussistere, senza un nesso complesso di vitalità e di istituti rigogliosi, disciplinati e potenti.

Recentemente un dotto inglese, che si è rese famigliari tutte le primieve costruzioni dell'Italia e della Grecia, mi confessava di essere venuto nelle medesime conclusioni, in favore della priorità e della paternità dell'incivilimento italico di quelle età remote, che la storia non abbraccia nè registra, ma che i monumenti testimoniano.

III. DIVISIONE IN EPOCHE O MANIERE TECNICHE DELLE COSTRUZIONI POLIGONE.

È naturale ammettere che appena formatisi i primi consorzi di genti iniziate a civiltà, a tre scopi singolarmente fossero intese le costruzioni fatte in comune; al culto degli Iddii, alla religione delle tombe, che monumenti ci provano grandissima fino dai tempi vetusti, ed alla comune difesa.

Anche di opera poligona, sono dunque *mura di città o di fortezze*, *recinti di templi*, ed ambiti di *sepolcri*, gli avanzi che ci rimangono.

Forse negli edifizi privati fra i più cospicui, si sarà eziandio, e probabilmente più avanti colla età, adoperata questa maniera di costruire, come avremo motivo di trattare per Norba; e come è di opinione il signor dottor G. F. Nott, il quale descrisse e disegnò un antico edifizio di costruzione poligona esistente presso l'acropoli dell'antica città di Cefalù in Sicilia, stata distrutta da Re Ruggero I e trapiantata più basso. La quale costruzione egli esclude che, dove trovasi, possa essere un *monopirgo*, o torre isolata di difesa, ma crede certamente, anche per la sua interna costruzione e ripartizione, una casa, o meglio un palazzo degli antichi Re di Cefalù; le origini della quale sono remote, e dicesi esistesse già fiorente quando la tradizione vuole sia passato in Sicilia Ercole, e si sia fermato nelle vicinanze di Cefalù e di Leontini (An. Ist., 1831, e Mon. Ist. tav. XXXIII e XXXIX).

Ciò proverebbe che i popoli i quali servironsi delle costruzioni ciclopiche, ebbero dimore stabili, e non si limitarono alla edificazione di mura di carattere militare e pubblico.

Ma « primitivo ed anteriore ad ogni altro operato artificialmente dai fondamenti (vuole il Poletti, o. c.) doversi ritenere il recidere l'alpestre roccia dei monti, tagliandola a piombo con piccone od altro qualsivoglia istromento, senza d'uopo di altra scienza meccanica. E come fortissimo e prossimo alla